Circolo Bateson Seminario 21 maggio 2022

Circoli di condivisione

*Vicinanze nel tempo e nello spazio*

Intervento di Maria Arcidiacono

“La scrittura come esperienza di vita”

Luogo: on line su piattaforma GoToMeeting

In presenza presso CSV Roma, via Liberiana 17

***La scrittura come esperienza di vita***

*Gregory Bateson, tra rigore e immaginazione[[1]](#footnote-1)* è il frutto dei miei studi compiuti durante il Dottorato di ricerca in Metodologie della Filosofia, conseguito presso l’Università degli Studi di Messina, in piena sintonia con le attività di ricerca che si svolgono all’interno del Centro Studi Internazionale di Filosofia della Complessità “Edgar Morin”.

*Gregory Bateson, tra rigore e immaginazione* è ad un tempo un lavoro di ricerca che non può concludersi, che è costitutivamente *in fieri*, in cammino, in “viaggio”, perché è solo un tratto di un percorso intellettuale che si rivela un’esperienza straordinaria all’ombra del maestro dell’ecologia della mente. Il cammino si snoda lungo un sentiero non tracciato, non solo perché “la mappa non è il territorio”, ma perché in una logica circolare il lascito batesoniano continua a donare a piene mani ponendo in essere prospettive teoretiche “altre”, gettando ponti tra approcci disciplinari apparentemente distanti, incoraggiando abitudini cognitive capaci di volgere le spalle ad ogni visione dicotomica della realtà.

Gregory Bateson è un maestro che, ricorsivamente, pone domande la cui forma esula dalle strettoie di un sapere codificato e che, pertanto, sono capaci di concepire “idee strane”, a loro volta generatrici di altrettante domande “strane”[[2]](#footnote-2), chiedendo a noi di trovare per esse un senso che sia in sintonia con la «grandiosa scoperta di quelle relazioni che sono contenute nella natura e che costituiscono la bellezza della natura»[[3]](#footnote-3). Le domande rimangono di gran lunga più importanti delle risposte. E se l’ecologia della mente è, in una delle definizioni date dal suo stesso autore, «un nuovo modo di pensare la natura dell’ordine e dell’organizzazione nei sistemi viventi, un corpo teorico unificato, tanto comprensivo da illuminare tutti i settori particolari della biologia e del comportamento», l’orizzonte verso cui si protende è sempre di là da venire. Una *Gestalt* più ampia grazie alla quale cogliere ad un tempo la parzialità di ogni nostro sguardo e l’apertura costitutiva dell’esperienza umana.

In questo orizzonte di senso, la scrittura si inserisce in “punta di piedi”, con “esitazione”, e se da un lato si affida alle “armi” del riduzionismo per «trovare la spiegazione più semplice, più economica e (di solito) più elegante che dia conto di tutti i dati conosciuti»[[4]](#footnote-4), dall’altro lato è consapevole che questo procedere può diventare «un vizio se è accompagnato da un’esagerata pretesa che la spiegazione più semplice sia l’unica»[[5]](#footnote-5). La scrittura non è mera operazione di trascodifica; è autentica esperienza di vita ed ogni tentativo di riflessione su di essa si riveste di provvisorietà e d’indeterminatezza. Mi vengono in mente le parole di Sant’Agostino d’Ippona che, nelle *Confessioni*, a proposito del tempo, scriveva: «Dunque, che cos’è il tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so; se voglio, però, spiegarlo a chi me lo chiede, allora non lo so più»*[[6]](#footnote-6)*. Ed è proprio ciò che accade con la scrittura: so cosa sia, la “pratico”, “la vivo” e, sinergicamente, ricorsivamente la mia vita, la nostra vita è anche scrittura, un foglio che si rigenera ogni secondo e su cui, giorno dopo giorno, lasciamo dei segni, che sono i nostri segni; un ordito, un tessuto ma… non è semplice spiegarlo. Direbbe Bateson: «C’è quella storia del millepiedi che camminava benissimo finché non gli chiesero quale piede movesse per primo»[[7]](#footnote-7).

La situazione si complica quando si incontra nella propria vita Bateson, quando si entra nel suo universo, quando ci si ritrova tra le mani i suoi scritti e se rimane affascinati. I suoi scritti ricalcano procedimenti naturali del pensare, presentano una struttura riflessiva e ricorsiva, intercalata da storie, spesso incastrate le une dentro le altre, parabole, aneddoti, metafore, “metaloghi”. Sono contraddistinti da una densità a cui noi non siamo abituati, perché siamo figli di una cultura che tende a mantenere separati i vari ambiti disciplinari e che ci ha insegnato a pianificare in una logica rigorosamente lineare il nostro pensiero. I suoi scritti generano in un primo momento “spaesamento”, “disorientamento”, sembrano come frantumarsi in una molteplicità di argomenti eterogenei, e possono dar luogo a fraintendimenti, cosa che lo stesso Bateson, tra l’altro, temeva tanto che Ronald Laing, suo amico e collaboratore, ebbe modo di dire che «persino le poche persone che pensavano di capirlo, egli non pensava che lo capissero. Pensava che lo capissero solo pochissime persone»[[8]](#footnote-8).

Ecco che immergersi nell’universo batesoniano, ripercorrere le sue ricerche provando a seguire come “filo rosso” le idee grazie alle quali egli ha attraversato così tante discipline[[9]](#footnote-9), va al di là della riflessione analitica, si accompagna sempre a una meditazione sulle proprie abitudini di pensiero e di azione; una meditazione che, in una logica circolare, retroagisce sulla scrittura. Un “bel pasticcio” direbbe Bateson, ma forse come egli stesso scrive in un noto metalogo: «Il sugo del gioco è che noi finiamo nei pasticci, e poi ne veniamo fuori dall’altra parte, e se non ci fossero pasticci il nostro “gioco” sarebbe come la canasta o gli scacchi ... e noi non vogliamo che sia così»[[10]](#footnote-10) .

Allora, provando a “venirne fuori dall’altra parte”, in che modo scrivere su Bateson non è “solo scrivere su Bateson”? Quali sono le premesse epistemologiche che egli ci invita a mettere in discussione nell’atto stesso di scrivere e a quali di esse siamo disposti a rinunciare? Quali, di contro, incoraggia?

Proverò a mettere in luce quelle abitudini cognitive sulle quali maggiormente ho meditato, quelle che hanno lasciato traccia nel mio pensare e nel mio fare quotidiano, quelle che continuano ad accompagnarmi.

Una delle più grandi lezioni di Bateson è stata e continua ad essere per me la ricerca costante di una “grammatica creaturale”, che non consideri il mondo e le nostre relazioni con esso alla stregua delle “palle da biliardo” o delle “noci di cocco”, in modo “pleromatico”[[11]](#footnote-11), “cosale”; una grammatica creaturale che, di contro, è ad un tempo biologica, perché affonda le sue radici nella nostra natura biologica, non lineare, cibernetica, in una parola sistemica. Una semantica aperta, dialogica ma per nulla estranea alla chiarezza, all’ordine e al rigore, come testimonia il continuo ricorso ad uno strumento della logica formale quale la teoria dei tipi logici di Whitehead e di Russell[[12]](#footnote-12)

Come provare a rimanerne in sintonia? Quale direzione dare al nostro sguardo?

 *In primis*, credo ci sia il suo invito pressante a distogliere lo sguardo dalla quantità e dirigerlo alla struttura e alla qualità per provare ad accedere a un ordine di idee, di considerazioni “altro”, più elevato, un ordine di carattere “estetico”, là dove per estetica Bateson allude alla “sensibilità alle relazioni” che contribuisce a ridefinire la nostra natura biologica. È l’invito a carpire, a cogliere la forma, l’organizzazione interna delle nostre pratiche sociali, a cogliere la bellezza della vita in tutti i suoi poliedrici aspetti. È lo sguardo a cambiare.

C’è l’additare costante a sistemi circuitali sempre più ampi, il cercare percorsi descrittivi che sappiano attingere a più fonti per poter far scaturire quel “sovrappiù” di conoscenze grazie al quale far emergere il senso di un intero che non è mai dato una volta per tutte, ma che è sempre da farsi. Un “doppio”, implicito nel farsi della descrizione, che comporta il trasferimento di conoscenze da un campo all’altro, la loro decontestualizzazione e ri-contestualizzazione in un orizzonte più ampio, un tessuto che non è dato dalla somma di ogni singolo riquadro, ma dalla loro combinazione, la quale “dà calore e colore”. Il linguaggio costruito per descrivere il Pleroma, infatti, isola le parti, le analizza, le conta e mirando ad un’estrema precisione non potrà che lasciare fuori dal suo campo d’indagine un altro ordine di “domande”, di “verità”, come “che cosa significa avere una mano?” o “come fa un organismo a fabbricarne una nel corso dell’epigenesi?”[[13]](#footnote-13). Ecco perché nel mondo creaturale la descrizione dovrà essere molteplice.

Bateson mi ha insegnato che questo “sguardo binoculare”, questo continuo “confrontare confronti”, questa integrazione non è mai confusione di ordini diversi; è un confrontare che presuppone la possibilità di affiancare registri diversi in una mutua dipendenza (si pensi a come egli affianchi ogni storia, ogni metafora al linguaggio tecnico e/o cibernetico). Senza questa integrazione, «la vita sarebbe allora uno scambio senza fine di messaggi stilizzati»[[14]](#footnote-14) e, come ricorda Mary Catherine, «la più ricca conoscenza dell’albero comprende sia il mito sia la botanica. Fuori dalla Creatura, nulla può essere conosciuto; fuori dal Pleroma, non v’è nulla da conoscere»[[15]](#footnote-15).

 “Un doppio” che sa che la scienza non può dispiegare le proprie potenzialità descrittive ignorando, per esempio, la sfera dell’estetica e del sacro, eludendo problemi come quelli della “saggezza”, “dell’amore”, della “bellezza”, essenziali per ogni essere vivente. Da ciò scaturisce quella ricerca del senso del sovrappiù che si fa tutt’uno con la domanda più ampia sulla struttura che connette.

Contestualmente, la consapevolezza che la “mappa non è il territorio”, che non c’è parola, non c’è definizione che possa rendere trasparente la realtà nella quale siamo immersi e con la quale co-emergiamo e co-evolviamo, ricorsivamente, senza sosta. Non c’è parola che possa racchiudere un’esperienza. E tale consapevolezza reca in sé la possibilità di un pensare e di un agire meno arrogante, più umile; un pensare e un agire che sa che «nessuno conosce l’esito del cammino che comincia dall’unione di percipiente e percepito - di soggetto e oggetto - in un solo universo»[[16]](#footnote-16).

Siamo sempre nella relazione.

C’è in tutto questo un risvolto etico che non lascia inalterata la scrittura, perché la rende meno assertoria, meno “cosale”, meno arrogante, più “umile”.

Questo i poeti lo hanno sempre saputo. Non so se Bateson avesse letto le poesie di Eugenio Montale, ma credo che avrebbe fatto suoi questi notissimi versi:

*Non chiederci la parola che squadri da ogni lato*

*l'animo nostro informe e a lettere di fuoco
 lo dichiari e risplenda come un croco*

*perduto in mezzo a un polveroso prato*. *[[17]](#footnote-17)*

Questo “meno” che si fa strada nel nostro pensare e nel nostro agire non è “un perdere”, “un perdersi” ma è un aprirsi a processi mentali “altri”, processi mentali che travalicano le strettoie della pura coscienza: ciò che «rende grandi certi insegnanti, certi capi politici, certi giardinieri, certi psicoterapeuti, certi addestratori di animali e certi custodi di acquari»[[18]](#footnote-18) sono abilità complesse, che si snodano su diversi livelli.

Sono le “ragioni del cuore che la ragione non comprende” ad essere messe in luce continuamente; ragioni che lungi dall’essere amorfe o non intellettuali, sono, come sapeva bene Pascal, «un insieme di regole di logica e di calcolo altrettanto complesso che le ragioni della coscienza»[[19]](#footnote-19) ed “è mostruoso” il tentativo opposto, ovvero quello «di separare l’intelletto dall’emozione»[[20]](#footnote-20). L’invito di Bateson è proprio quello di imparare, nelle nostre pratiche quotidiane, non per ultima la scrittura, ad integrare le ragioni del cuore con quelle della ragione, proprio perché sono le emozioni che sanno parlarci delle relazioni. “*Una lacrima è una cosa intellettuale*”[[21]](#footnote-21), scriveva William Blake e in questo verso Bateson coglieva l’indissolubile legame tra emozione e pensiero che deve darsi anche nella scrittura.

L’invito costante ad affinare i nostri strumenti per cogliere la natura sistemica della mente, diventa allora un’*ars vivendi*, un esercizio continuo grazie al quale imparare a pensare e ad abitare un pensiero che esige strappi all’interno del suo tessuto, che esige di saper entrare in contrasto con la logica delle nostre abitudini, che sappia camminare sul terreno sdrucciolevole di un’esistenza a tratti paradossale. Emblematica è l’immagine batesoniana dell’acrobata, che si mantiene in equilibrio sulla corda modificando di continuo la sua postura[[22]](#footnote-22).

Un’*ars vivendi* che sa esitare, che alberga nella scrittura nella misura in cui questa, la scrittura, la nostra scrittura, metabolizza non solo l’implicazione di soggetto e oggetto, ma anche lo scarto incolmabile tra il detto e il non detto, non offusca il margine del “non detto”, del “non esplicito”; una scrittura che vive quel margine come costitutivo della nostra umana finitezza e in tal modo si fa apertura alla natura sistemica del mondo. Una scrittura, ancora, che sappia nutrirsi di quella saggezza che, nelle parole di Bateson è «la capacità di sentire o riconoscere la realtà circuitale»[[23]](#footnote-23) . Una scrittura prudente, attenta, più umile, meno arrogante; una pratica di pensiero e di scrittura che, appunto, non è mera, anzi, fredda “pratica”, ma esperienza di vita, tanto più quando la propria professione è quella dell’insegnante.

Di passaggio, mi permetto di ricordare che per Bateson l’umiltà non è «un principio morale, sgradito a un gran numero di persone, ma […] elemento di una filosofia scientifica» che ha scoperto che «l’uomo è solo una parte di più vasti sistemi e che la parte non può in alcun caso controllare il tutto»[[24]](#footnote-24)

Mi avvio alla conclusione con il frammento di preghiera racchiuso in una poesia di William Blake; versi cari a Bateson e con i quali la figlia Mary Catherine chiude il libro scritto a quattro mani con il padre, ovvero *Dove gli angeli esitano*:

 *“Possa Dio preservarci*

 *dalla visione unica e dal sonno di Newton”[[25]](#footnote-25)*

1. M. Arcidiacono, *Gregory Bateson, tra rigore e immaginazione,* Armando Siciliano, Messina 2021 [↑](#footnote-ref-1)
2. G. Bateson - M.C. Bateson, *Dove gli angeli esitano*, *Verso un’epistemologia del sacro* [1987], trad. di G. Longo, Adelphi, Milano 2002, p. 254 [↑](#footnote-ref-2)
3. G. Bateson, *Una Sacra Unità. altri passi verso un’ecologia della mente* [1991], trad. di G. Longo, Adelphi, Milano 1997, p. 463 [↑](#footnote-ref-3)
4. G. Bateson, *Mente e natura. Un’unità necessaria* [1979], trad. di G. Longo, Adelphi, Milano 1984, p. 302. [↑](#footnote-ref-4)
5. Ibidem [↑](#footnote-ref-5)
6. S. Agostino d’Ippona, *Le confessioni,* Paoline, Milano 1995, p. 348 [↑](#footnote-ref-6)
7. G. Bateson - M.C. Bateson, *Dove gli angeli esitano*, cit., p. 138 [↑](#footnote-ref-7)
8. F. Capra, *Verso una nuova saggezza*, trad. di L. Sosio, Feltrinelli, Milano 1988, p. 67 [↑](#footnote-ref-8)
9. Gregory Bateson è stato antropologo, biologo, studioso del comportamento e dell’esperienza in quasi tutti i settori della vita umana. [↑](#footnote-ref-9)
10. G. Bateson, *Verso un’ecologia della mente* [1972], trad. di G. Longo, Adelphi, Milano 2005. p 50. [↑](#footnote-ref-10)
11. Bateson ricorre per la prima volta a questa terminologia nel 1970, nel saggio Forma, sostanza e differenza (G. Bateson, Verso un’ecologia della mente, cit., pp. 488-506). Scrive la figlia Mary Catherine: «Verso la metà degli anni sessanta, da un piccolo libro di Jung intitolato *Septem Sermones ad Mortuos* aveva tratto una griglia di riferimento per indagare la differenza fra mondo biologico e mondo fisico. Il mondo biologico, per Jung la creatura, è il mondo della crescita, dell’adattamento e della comunicazione, il mondo in cui gli eventi sono indotti dalla percezione delle differenze piuttosto che dall’impatto fisico diretto» (M.C. Bateson, *Con occhi di figlia. ritratto di Margaret Mead e Gregory Bateson*, trad. di M. Zanusso, Feltrinelli, Milano 1985, p. 56). [↑](#footnote-ref-11)
12. A.N. Whitehead – B. Russell, *Principia Mathematica,* voll. 3, Cambridge University Press, reprinted by Brydone, London 1968. [↑](#footnote-ref-12)
13. G. Bateson - M.C. Bateson, *Dove gli angeli esitano*, cit., p. 285 [↑](#footnote-ref-13)
14. G. Bateson, *Verso un’ecologia della mente*, cit., p. 235 [↑](#footnote-ref-14)
15. G. Bateson - M.C. Bateson, *Dove gli angeli esitano*, cit., p. 301 [↑](#footnote-ref-15)
16. G. Bateson, *Una Sacra Unità,* cit. p. 383 [↑](#footnote-ref-16)
17. E. Montale, *Non chiederci la parola*, in *Tutte le poesie,* a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 1984 [↑](#footnote-ref-17)
18. G. Bateson, *Una Sacra Unità,* cit., p. 388. [↑](#footnote-ref-18)
19. G. Bateson, *Verso un’Ecologia della mente,* cit. p. 178. [↑](#footnote-ref-19)
20. Ivi*,* p. 505. [↑](#footnote-ref-20)
21. *Ibidem.* [↑](#footnote-ref-21)
22. Ivi, p. 542. [↑](#footnote-ref-22)
23. Ivi*,* p. 186. [↑](#footnote-ref-23)
24. Ivi, cit., p. 477 [↑](#footnote-ref-24)
25. G. Bateson - M.C. Bateson, *Dove gli angeli esitano*, cit., p. 301 [↑](#footnote-ref-25)